

Viaggiatori nella pagina

di Alberto Boatto

Al di là dell'appartenenza alla stessa patria e generazione, che cosa possono avere in comune un Lawrence Durrell e un Robert Byron? Il primo resta uno dei maggiori romanzieri inglesi del secolo; il secondo, un erudito e un esteta nella tradizione molto londinese di Walter Pater. Durrell vive più del doppio del secondo e alla sua morte, nel 1990, lascia, fra "quartetti

per grandi linee la figura del viaggiatore. È il decennio in cui, di fronte alla sensazione che si fa via via certezza della fine dei viaggi, si moltiplicano, per contro, un po' dovunque gli "ultimi viaggiatori".

Byron rappresenta il viaggiatore inglese che, per allontanarsi dalla condizione insulare della propria terra, ama inoltrarsi nei continenti, in paesi lontani dal mare. Dopo la Russia, visita il Tibet, per affrontare infine un lungo percorso fatto di migliaia di chilometri, da Venezia attraverso il Medio Oriente fino all'Oxiana, una regione semideserta e favolosa dell'Asia centrale, posta fra l'Afghanistan e l'altopiano iranico. Il viaggio di Byron è guidato dalla curiosità e dall'erudizio-

sere altro dagli stereotipi che impone l'isola abbandonata. Spirito di penetrazione continentale opposto a spirito insulare, di cui Durrell è autore di una scintillante e ben argomentata teoria, ecco due differenti modi di concepire il viaggio. Nel primo, in Byron, ciò che conta è l'itinerario spaziale, gli ostacoli materiali vinti, assieme alla viva esperienza di visitare antichi monasteri ortodossi, moschee e minareti selgiuchidi, mausolei persiani. Nel secondo, in Durrell, ciò che resta centrale è una complessa esperienza, fatta assieme di cancellazione, di oblio e di radicamento positivo; e l'itinerario che si apre a questo tipo di viaggiatore avviene all'interno del luogo prescelto a propria dimora. Per

fondante. Sarà il punto da cui procede la scoperta del mondo circostante, gli olivi e le viti, i greggi e gli orti, la luce particolare di ciascun giorno e di ogni stagione, gli abitanti soprattutto; una scoperta simile a un arioso movimento di espansione circolare. La casa è già centrale nel soggiorno a Corfù e in quello più tardo e molto più tempestoso e "amaro" di Cipro Durrell orchestra una vigorosa e allegra sinfonia epica attorno all'opera di ristrutturazione di una vecchia casa paesana.

Entrambi esteti e pure snob più del dovuto, com'era ben prevedibile. Byron identifica l'estetica con l'apprrezzamento amatoriale dell'opera d'arte e non soltanto col puro riconoscimento scientifico. Per Durrell l'estetica esige l'invenzione globale di uno stile di vita. Un viaggiatore come Byron ritorna sempre al punto di partenza, la patria inglese; mentre un viaggiatore della razza di Durrell cancella tutti i segni della partenza e non ritorna più indietro. So troppo bene che non è solo questione di due viaggiatori nello spazio e nel tempo, ma di due viaggiatori nella pagina, all'interno del continente o dell'arcipelago disegnato dalla scrittura; non solo di *travellers* ma di *travel writers* o, più semplicemente, di scrittori che viaggiano. Il possesso e la duplicazione della realtà non avvengono mediante lo scatto fotografico e l'acquisto di discutibili souvenir, ma passano attraverso la parola scritta. Per un viaggiatore come Byron, legato all'itinerario spaziale, scandito in chilometri e coronato dalla sorpresa della scoperta, una sola rimane la misura favorevole ed esatta. È la notazione giorno dopo giorno, il diario, il giornale di bordo, con inserti eruditi e di una stesura quantitativamente anche molto ampia; ciò che presuppone l'impiego di numerosi libri e la necessaria rielaborazione dell'intero testo. Dopo i notevoli capitoli contenuti in *Gente di pianura, dèi della montagna*, il resoconto del viaggio in Russia e nel Tibet, la forma diaristica è quanto mette in pratica ne *La via per l'Oxiana*, il suo ultimo libro di viaggio e il suo capolavoro. È la giusta opinione di Bruce Chatwin, che è stato al tempo medesimo il diretto seguace di Byron sulle strade del mondo e il suo intelligente "scopritore". Per Durrell, per questo viaggiatore impegnato nella *quête* di se stesso e di una vita "altra", intravista sulle spiagge del Mediterraneo, la soluzione formale è più vicina a una partitura musicale svolta nel tempo e intessuta di presente e di memoria, di cronaca quotidiana e di spezzoni mitologici; una mescolanza di disparati generi letterari, dove il diario vi trova certo la sua parte, ma in una misura non affatto esclusiva. Un'emancipazione e un'esperimento riusciti che incontreranno uno svolgimento pieno e romanzesco, prima nel celebre *Quartetto di Alessandria* e molto più tardi nel *Quintetto di Avignone*, un'opera quasi ignota e che rimane ancor oggi tutta da scoprire. Byron, scomparso ormai da alcuni decenni e, con lui, ogni suo libro, dovrà attendere di essere riscoperto, non dalla distrazione, ma dal silenzio e dal segreto che si celano pure nei nostri anni.

ROBERT BYRON, *Gente di pianura, dèi della montagna. Prima la Russia, poi il Tibet*, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1933, trad. dall'inglese di Salvatore Marano, pp. 240, Lit. 30.000.

ROBERT BYRON, *La via per l'Oxiana*, con un saggio di Bruce Chatwin, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Maria Grazia Bellone, pp. 401, Lit. 30.000.

ROBERT BYRON, *La strada per l'Oxiana*, Cierre, Verona 1993, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Francesco Brunelli, Cartine di Lucia Turri, fotografie di Eugenio Turri, pp. 356, Lit. 28.000.

LAWRENCE DURRELL, *La grotta di Prospero. Una guida al paesaggio e ai costumi dell'isola di Corfù*, Giunti, Firenze 1992, ed. orig. 1945, trad. dall'inglese di Eva Rellia Lontano, pp. 175, Lit. 20.000.

LAWRENCE DURRELL, *Riflessi di una Venere Marina. Una guida al paesaggio di Rodi*, Giunti, Firenze 1993, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Luisa Corbetta, pp. 243, Lit. 24.000.

pria storia ritornando ciascuno al proprio guscio tribale". Così, trentun anni dopo la sua fondazione, lo stato somalo "cessa di esistere" mentre i clan si armano e distruggono ogni vestigia e simbolo dello stato centrale. È forse per questo motivo che l'autore torna più volte nel volume sul funesto disegno di spartizione tribale della Somalia che vede un forte Somaliland indipendente al nord dominato dall'etnia Issak, e una Somalia riunita sotto l'egida degli Hawiye al sud — un piano che l'autore attribuisce all'Etiopia di Menghistu fin dai tempi dell'abortita conferenza del Cairo dell'ottobre 1990 e che ritiene essere alla base del conflitto attuale.

Seguendo il filo della recente storia somala, Petrucci insegue molti "detrubalizzati" e non, conosciuti in tempi lontani, e poi rincontrati in Somalia o in qualche capitale occidentale, e li intervista, li interroga, li fa parlare. Da loro esce un racconto dai toni spesso diversi da quelli usati dai reporter occidentali, ma anche da quelli degli studiosi, che ricostruisce l'accidentato percorso della storia somala post-indipendenza in rivoli differenziati e problematici fino alla tragedia finale, annunciata, della fame, e il dilagare della guerra civile. Di quest'ultima, e dei suoi ambigui legami con la prima, basterà citare la dichiarazione di un generale Darod: "È una guerra tra animali affamati. Nel paese non c'è più niente da mangiare, e solo il comandante che riesce a mettere le mani sugli aiuti internazionali, e che può distribuire razioni decenti ai suoi uomini può sperare di avere il sopravvento sugli altri... Se gli aiuti andassero veramente alla gente che muore, per lui e i suoi uomini, che agiscono in territorio di conquista, ostile, sarebbe la fine".

Suona così il *De profundis* degli aiuti internazionali in zona di guerra. E dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che guerra, fame e aiuti fanno parte di un circolo vizioso e letale che può solo infliggere nuove tragedie a società già pesantemente colpite da eventi naturali. La violenza "etnica" che si sussegue soprattutto nei centri urbani della Somalia meridionale negli ultimi due anni ne è testimonianza. È per questo che Mogadiscio è diventata in pochi mesi "teatro di una grande razzia tribale, la più grande e la più spietata di tutti i tempi. Un'intera città, una capitale del ventesimo secolo, è stata trattata come un accampamento nemico. Anzi molto peggio..."

Nelle parole degli intervistati somali di Petrucci risuonano appena gli echi di una civiltà urbana, laica, detribalizzata, civile. Eppure è forse la sola speranza del futuro, l'unico percorso possibile. Partiti gli americani, e poi anche la Folgore, che cosa resterà? Risponde per tutti Yusuf Azhari, ex ministro di Siyad Barre, un esponente tipico di quella "élite cosmopolita darod-migiurtina, invidiata e odiata" che Petrucci in qualche modo indica a modello: "Nessuno saprà mai quella nostra guerra non avrà mai né una Norimberga né un Simon Wiesenthal. Non si può chiedere alle vittime della pulizia etnica di dimenticare o di perdonare, ma perché ritorni la pace bisognerà pure archivarlo questo pogrom, depennarlo dall'agenda delle questioni politiche e metterlo in conto alla storia. Come altro si può raggiungere la riconciliazione nazionale?"

"L'Indice" in questo 1994 compie dieci anni

Abbiamo dato il via ai festeggiamenti per il nostro decimo compleanno. Dopo il fortunato incontro di febbraio a Roma, vi preannunciamo che direttori e rappresentanti del comitato di redazione incontreranno lettori, abbonati e amici a Bologna, giovedì 21 aprile. Con inviti diretti e con un avviso nel prossimo numero vi faremo conoscere l'ora e il luogo in cui la Martini & Rossi ci offrirà anche un brindisi augurale.

Avvisiamo inoltre che è iniziata la spedizione del floppy disk con L'Indice di tutto L'Indice (1984-1993) a coloro che l'hanno già prenotato.

Ricordiamo che chiunque può acquistarlo a 23.000 lire (Lit 13.000 per gli abbonati; Lit 15.000 per quelli esteri). Si raccomanda di precisare se si desidera la versione MS DOS o Macintosh. Per altre informazioni rivolgersi al n. 06/37516199.



di Alessandria" e "quintetti di Avignone", un variegato, dispendioso e manieristico universo narrativo. Byron scompare nel 1941, a soli trentasei anni, nel naufragio della nave su cui è imbarcato, colpita da un sottomarino tedesco, lasciando un paio di volumi sulla civiltà bizantina e islamica e due libri di viaggio. Poche cose dunque avrebbero da spartire veramente, se non intervenissero, a ricollegarli, una dose assai spiccata di eccentricità e un forte — ma di segno opposto — amore per il viaggio. Nella categoria molto speciale del viaggiatore britannico, Byron e Durrell impersonano due diversi e largamente rappresentativi modelli di viaggiatore. A determinare simile categoria giocano un importante ruolo la realtà insulare dell'Inghilterra e la reazione, l'atteggiamento assunto nei suoi confronti da ciascun viaggiatore. E gli anni trenta, durante i quali Byron iscrive l'intera gamma delle sue peregrinazioni mentre Durrell è arrivato a concludere appena la sua prima tranche, si sono dimostrati anni favorevoli a chiarire

ne e risulta intessuto di conoscenze e di riscontri culturali. Byron, esteta e puntiglioso conoscitore delle culture orientali, al pari dei giovani studiosi che nei medesimi anni stanno fondando la "nuova antropologia", si propone di verificare direttamente sul terreno, in Russia e in remote contrade dell'Asia, le vaste cognizioni che possiede sull'arte bizantina e sull'architettura e la decorazione islamica.

Durrell, al contrario, è il viaggiatore che, per insofferenza nei confronti della patria inglese, tende a contrapporre all'isola che ha respinto una diversa isola di elezione. Nel giro di dicinsette anni, interrotti da drammatiche, lunghe e produttive deviazioni, sosterà in tre grandi isole del Mediterraneo, prima Corfù, poi Rodi e infine Cipro. Rispetto a Byron, Durrell si configura piuttosto come un fuoruscito volontario. I motivi che lo hanno persuaso alla partenza arrivano a coinvolgere l'intera sua persona, toccando i più segreti strati esistenziali: il desiderio di inventarsi "altrove" una nuova possibilità di vita, la volontà di es-

Durrell è l'isola mediterranea, il circoscritto spazio di terra greca chiusa e separata dal mare. E non importa poi se questo tentativo va ogni volta incontro a un fallimento: la Storia, a cui Durrell si è sforzato per tutta la vita di sottrarsi, pur accettandone sempre i doveri che gli ha imposto, irrompendo sotto forma di seconda guerra mondiale e di emancipazione coloniale, lo costringerà a un seguito di fughe, di abbandoni e di rinnovati tentativi.

Se dovessi segnalare, tra i tanti possibili, il tratto sintomatico del viaggiatore Byron, sceglierei l'indicazione della distanza superata, espressa in numero di chilometri, fra una tappa e l'altra, fra l'ultima località lasciata alle spalle e la nuova dove è giunto. Queste cifre lineari precedono ogni annotazione diaristica nei momenti centrali del percorso. In Durrell si assiste meno a un tratto significativo che si ripete nella dimensione dello spazio e più a un tratto unico che si dispiega nella durata del tempo. Si tratta del reperimento e della costruzione della nuova casa, riparo e dimora, ombelico